

Incontro sulla cultura benedettina e la vita familiare

A cura di Manzocchi Bernardino

1.1 Coltivare

Questa storia è tratta da “Il pane di ieri” di Enzo Bianchi, lui qui sta parlando di persone per lui spiritualmente significative:

Ho imparato molto presto a scoprire autentici tesori di umanità in poveri uomini cenciosi che tuttavia conoscevano bene la vita perché l'attraversavano nella fatica, nell'estraneità, nell'ascoltare molto e parlare poco. Uno di questi grandi maestri anonimi, però, è stato per me un vicino di casa, Pinot: non sposato viveva con una nipote ed era sovente preso in giro per una malformazione al cuoio capelluto - lo chiamavano Furmagetta (piccolo formaggio). Aveva un bellissimo orto in un terreno che in seguito dovette cedere per fare spazio alla costruzione della cantina sociale del paese: Pinot ogni mattina scendeva nell'orto a lavorare per poi tornare a casa verso le undici con ortaggi e verdure che servivano per il pranzo. Bambino di una famiglia che non possedeva appezzamenti di terra perché mio padre non era contadino, io ero molto incuriosito dal lavoro agricolo e sovente, fin da piccolo, mi accodavo a Pinot e scendevo con lui nell'orto.

Quell'uomo semplice mi ripeteva sempre: «Ricordati che per fare un orto ci vuole acqua, letame, ma soprattutto una ciuènda! » (... una recinzione). Sì, per l'orto non basta che ci siano gli elementi che fanno crescere la pianta ci vuole la ciuènda, la recinzione fatta di canne - più tardi sostituite dalla rete metallica - e di pali che protegge l'appezzamento di terra dagli animali che minacciano di devastarlo: cani, conigli, a volte il cinghiale, più raramente anche altre persone attratte

dall'idea di raccogliere senza aver seminato. Così, alla fine dell'inverno e anche ogni volta che si apriva qualche varco, aiutavo Pinot a riparare la ciuènda e più che i segreti della coltivazione degli ortaggi imparavo una lezione di vita perché l'orto è una grande metafora della vita spirituale: anche la nostra vita interiore abbisogna di essere lavorata, richiede semine, irrigazioni, cure continue e necessita di essere protetta, difesa da intromissioni indebite.

L'orto come lo spazio interiore della nostra vita, è il luogo di lavoro e delizia, luogo di semina e di raccolto, luogo di attesa e di soddisfazione. Solo così nell'attesa paziente e operosa, nella custodia attenta, potrà dare i frutti a suo tempo. Mi sono quindi molto appassionato all'orto, soprattutto alle piante aromatiche: prezzemolo, basilico, borragine, erba cipollina, menta, timo, maggiorana, rosmarino ... Piantavo talmente tante piante di rosmarino che Pinot si lamentava, perché sottraevo terreno agli ortaggi: «Basta rosmarini, quelli non si mangiano!» Io però già allora ero affascinato sedotto dai profumi e dagli aromi che emanano da quelle pianticelle

[... omissis ...]

... ripenso sovente con gratitudine a Pinot, che mi insegnò tramite l'orto ad avere un sano rapporto con le «cose»: non mi spiegava solo a piantare, seminare, far crescere, ma mi aiutava anche a capire perché occorre seminare in se stessi, coltivare se stessi, fare crescere se stessi e attendere i frutti.

La metafora del coltivare è utilizzabile per la cura della nostra sfera spirituale. Il racconto di Bianchi ci ricorda che per fare un orto ci vogliono:

1. l'**acqua** che è simbolo del corso naturale delle cose ma anche la purificazione;
2. il **letame** che è simbolo del nutrimento spirituale;
3. la **recinzione** che rappresenta la difesa ed anche il senso del limite.

Il maestro nei novizi nel cap 58 della Regola di San Benedetto è descritto come :
«un monaco anziano, capace di conquistare le anime, con l'incarico di osservare i novizi

molto attentamente». La relazione fra **maestro** e **novizio** è una **relazione** in cui la **direzione della conoscenza** è dall'Anziano al Giovane.

Le **caratteristiche** che, secondo la Regola di San Benedetto, **devono essere presenti** in un novizio sono:

- la **pazienza**;
- la **perseveranza**;
- La **stabilità**.

Si dovrebbe prestare attenzione al **luogo** in cui avviene l'insegnamento perché è da quel luogo fisico che si svilupperà il luogo psicologico dello spirito. Nella Regola di San Benedetto è richiesta al monaco e padre spirituale, una grande capacità di osservazione. La **Regola** lo sprona ad essere vigile su:

- a) l'**atteggiamento di ricerca spirituale** del novizio
- b) se il novizio ama la **preghiera** (... e l'umiltà)
- c) se ama l'**obbedienza** cioè se sa prestare ascolto (... da Ob + Audire)
- d) se ha un **atteggiamento maturo** verso le contrarietà del vivere.

La **Maturazione Spirituale** nella Bibbia come nella vita di ciascuno, è anche il risultato di una **Lotta Interiore**.

1.2 L'esempio della cultura monastica: La ricerca dell'unità e dell'identità

Tradizionalmente nella cultura monastica sono 3 gli elementi che dividono l'uomo:

1. **Il primo è il peccato.** L'uomo sente in se stesso un duplice appello al bene ed al male. Il peccato separa l'uomo non solo da Dio ma anche da se stesso e spezza così l'unità interiore.
2. **Il secondo è il dubbio.** Questo sdoppiamento dell'anima si manifesta nell'esitazione o nella perplessità ansiosa davanti alle incertezze.
3. **Il terzo è il tempo.** Ogni uomo fa esperienza del tempo in due forme: l'attaccamento e la nostalgia del passato e l'attrazione e il desiderio dell'avvenire. Nei due casi, l'uomo è stratonato nel **presente** tra il **passato** che non gli appartiene più e il **futuro** che ancora non gli appartiene.

La conquista è vivere il presente. Per farlo l'uomo deve ridiventare semplice e restaurare l'unità perduta.

Ma come può l'uomo "complesso" ridiventare semplice? Il "semplice" non è qualcosa di già aperto, che si capisce da sé, senza alcuno sforzo. Il semplice è qualcosa che non è difficile da capire, ma che comporta uno sforzo e un lavoro per capirlo.

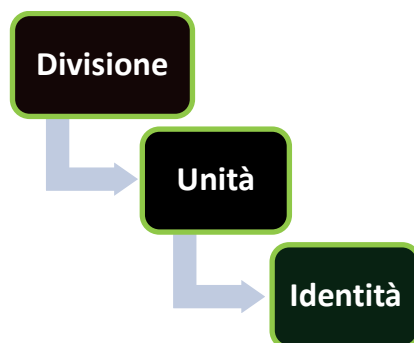
L'uomo per diventare semplice deve recuperare l'unità interiore. Essa è una conquista, non è un dato di natura, è frutto della conoscenza e accettazione di noi stessi attraverso un progressivo accompagnamento spirituale, se ci lasciamo illuminare e trasformare dal nostro percorso di fede. Una persona si realizza nella misura in cui ha un principio interiore che si rivela in tutto il suo modo di essere, donandogli una fisionomia inconfondibile e un'unità d'azione.

L'unità interiore, quindi, è la base dell'identità ed è il segreto per raggiungere la realizzazione personale.

Nel credente l'unità interiore dipende da un principio di fede, vissuto in tutta la sua esigenza e portato in tutte le sue conseguenze. Tutto ciò che egli realizza, porterà il sigillo della sorgente profonda da cui proviene.

Gli autori cristiano medievali insistono sulla necessità della solitudine e della contemplazione per unificarsi. Il monaco non è solo colui che vive solo quanto colui che tende ad essere unificato o meglio colui che tende all'unità.

La vita monastica è l'istituzionalizzazione di uno stile di vita fatto per restituire a chi lo pratica l'unità interiore. La Regola di san Benedetto rende possibile questo percorso unificante.



Dunque dalla divisione si passa all'unità e nell'unità si trova la nostra identità personale.

Lo sviluppo dell'identità personale nell'individuo è uno dei processi più importanti per la persona. Il concetto d'identità è legato, in gran parte, al concetto di personalità. La personalità è infatti definibile come l'identità psicologica di una persona.

Un altro concetto centrale è il concetto del Sé. Il Sé può essere inteso come un sistema costituito dai tratti costanti delle personalità, che viene percepito dal soggetto come continuo nel tempo, in relazione con gli altri. Il Sé permette all'individuo di adottare un particolare punto di vista da cui osservare il mondo, un riferimento che media le esperienze sociali e che organizza il comportamento verso gli altri. Esso ha un ruolo chiave in quanto determina le modalità con le quali ognuno di noi costruisce la realtà e quali esperienze cercare per mantenere l'immagine che abbiamo di noi stessi.

La nozione di **identità** è impiegata da tempo come equivalente a quella di concetto di **Sé** e, al di là delle sfumature che ognuna delle due nozioni esprime, ambedue rinviano all'unicità di ogni persona, ai sentimenti di individualità, di intenzionalità, alla capacità di pensare a se stessi, ad avere coscienza e conoscenza di sé.

Esiste una circolarità regolativa tra: ruoli, identità e Sé, dal momento che ogni situazione, episodio o relazione, implicano cambiamenti o aggiustamenti sul piano della consapevolezza.

Esiste una circolarità attraverso cui l'individuo cerca normalmente di mantenere una coerenza tra le sue azioni e la persona che egli crede o egli rivendica di essere. L'individuo non resta passivo di fronte al prodursi dei "significati" che lo riguardano e che producono le rappresentazioni di Sé o il suo senso d'identità personale.

Finché gli è possibile, l'individuo partecipa attivamente a sostenere una definizione della situazione che sia coerente con le immagini che ha di se stesso. L'identità (come articolato sistema di rappresentazioni unificate di sé e mediate da un ruolo) non risulta di totale proprietà della persona a cui viene attribuita, ma risiede nella struttura normativo-simbolica e nelle regole che governano il vivere civile.

Una personalità che possiamo chiamare "normale" è: **"una persona sana e di buona salute, ben inserita nella sua società perché ne condivide: le conoscenze e i processi implicati nella conoscenza, tutto ciò che è riconducibile agli affetti, le modalità del vivere civile e le sue leggi.**

Tutto ciò è visibile in tutte le situazioni personali, sociali e lavorative; ed è stabile in tutto il corso della sua vita".

L'importanza del **gruppo** è che esso sviluppa il senso di appartenenza dell'individuo. Il gruppo protegge l'individuo ed è uno strumento per: realizzarsi, emanciparsi, diventare una persona, diventare un soggetto autonomo e a diventare un cittadino.

Il gruppo svolge anche funzioni di apertura al mondo, aiuta ad affrontare le esigenze umane perché **contiene l'ansia**, in età giovanile ad esempio è molto importante perché aiuta: a conoscere, ad osare e ad andare oltre.

1.3 Aspetti spirituali dell'identità nel monachesimo (*Pierre Miquel*)

Nella cultura monastica l'uomo si sente innanzi tutto chiamato a prendere distanza rispetto alla vita che conduce e alla vita degli altri uomini. **Il monaco si separa, si ritira e si raccoglie nella solitudine e nel silenzio.**

Questa separazione dal mondo gli permette di conoscersi meglio. Se la vita di relazione è in effetti, costitutiva della persona, rischia di far recitare una parte, di rinchiudere qualcuno nel suo ruolo.

La solitudine fa cedere la maschera e ci si trova soli con se stessi. Conoscersi, conoscere Dio: solo il silenzio permette di ascoltarsi, permette di ascoltare l'altro.

Questa ricerca di Dio in un atteggiamento di attenzione contemplativa alla sua volontà, così come la si conosce nell'ascolto e nella lettura della parola Dio, si accompagna ad un invito alla penitenza.

Senza mortificazione non c'è purificazione. Non si può cercare Dio senza prima mettersi nella condizione di trovarlo: Mosè deve togliersi i sandali per avvicinarsi al roveto ardente e Isaia vede le proprie labbra purificate da un carbone ardente prima di annunciare la parola di Dio.

Ciò esige un nuovo orientamento di vita, un capovolgimento, una conversione. Il senso di Dio ha rivelato il senso del peccato. Non vi è contemplazione senza compunzione. Il sentimento della grandezza e, più ancora, della bontà di Dio fa prendere coscienza della nostra povertà spirituale: da allora niente più conta pur di acquistare l'unica perla.

Si rinuncia a tutto ciò che si ha per l'unica cosa necessaria. Dio può arrivare fino a domandare la rinuncia all'amore umano, ma il celibato non è soltanto un'ascesi, una forma di povertà, è anche un amore più grande. Infatti, per essere veramente il fratello di tutti,

non bisogna essere legati a nessuno. Questi elementi tradizionali si strutturano diversamente a seconda della vocazione personale di quanti li vivono, sono dei mezzi privilegiati per meglio desiderare e meglio trovare Dio. **Il monaco è un testimone dell'altro mondo**, egli non beneficia, più degli altri suoi fratelli uomini, di esperienze sensazionali. Egli è, come loro, chiamato dallo Spirito a seguire il Figlio verso il Padre.

La preghiera comune non è una componente essenziale della vita monastica. Senza dubbio San Benedetto le riserva un posto speciale, è un elemento tradizionale della vita cenobitica perché è in essa e tramite essa che si esprime l'unità del cuore e dell'anima, ma la liturgia non è che un momento forte di tutta una vita orientata verso la preghiera.

Infine il lavoro non è un fine in sé: il motto "*ora et labora*" non crea nel lavoro un fine secondario alla vita monastica. Esso è solo un aspetto di ascesi e di condivisione della condizione umana.

4.4 Considerazioni finali

Per concludere volevo riprendere un aspetto del racconto di Bianchi. Egli dice che per fare un orto ci vogliono:

1. l'**acqua** che è simbolo del corso naturale delle cose ma anche la purificazione;
2. il **letame** che è simbolo del nutrimento spirituale;
3. la **recinzione** che rappresenta la difesa ed anche il senso del limite.

Un percorso spirituale non può essere considerato come una realtà frutto di una tecnica. L'accesso alla spiritualità avviene tramite un percorso formativo, ma anche rispettando con il corso naturale delle cose. L'acqua nel racconto di Bianchi ce lo ricorda. Essa inoltre ci fa vedere che questo percorso è per un verso personale ma anche collettivo. Esso è un percorso di purificazione quindi è il percorso di una persona che lo ha "scelto" per essere sana. In questo percorso ha trovato ciò che lo ha nutrito. In questo percorso ha saputo difendersi ed ha conosciuto i suoi limiti, cioè ha sviluppato una identità: **è maturo!**

Concludo con questo passo del vangelo di Giovanni Cap 21 1-6

«Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Dìdimò, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèò e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No". Allora disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci».

In queste righe si vede Pietro e altri discepoli a cui Gesù si manifesta dopo la morte. Sono lontani i tempi di 3 anni prima, in cui folle di persone li seguivano insieme a Gesù. In quei giorni accadeva sempre qualcosa di nuovo: miracoli, conversioni ecc . Gesù è morto e loro sono tornati a fare i pescatori ... in più è stata anche una giornataccia perché non hanno pescato nulla. Ma è in questa occasione che Gesù chiede a Pietro "Pasci i miei agnelli". Gesù che lo conosce bene sa che ora è pronto, è maturo. Adesso può onorare liberamente il suo ministero.